APPUNTI

ALLE CONSIDERAZIONI

DI

UN SACERDOTE TRENTINO

ALLE CONSIDERAZIONI

FATTE

DA UN SACERDOTE TRENTINO

INTORNO AD UNA

LETTERA PASTORALE

DI S. A. R.

IL PRINCIPE VESCOVO DI TRENTO

APPUNTI

DEL P. SECONDO FRANCO

D. C. D. G.

VERONA

DALLO STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI

1865.

I.

Che succedano degli scandali è sempre cosa deplorabilissima, ma non è punto da farne le maraviglie. Il divin Maestro ci ha avvertito che non sarebbero per mancare: *Necesse est ut veniant scandala*, e questi sono una di quelle prove a cui la divina Provvidenza vuole assoggettare la cristiana fedeltà. Così non fossero tanto frequenti come li veggiamo ai dì nostri, così non fossero tanto gravi, e non partissero talora da quegli stessi, da cui per ragione del loro stato ed uffizio si doveva aspettare tutt'altro! Questi pensieri volgeva io tra me, leggendo un nuovo opuscoletto uscito testè in Rovereto, contenente alcune considerazioni di un sacerdote trentino, che sono in modo non comune scandolose. E che le riflessioni mie non sieno fuor di proposito non tarderà a comprenderlo chiunque abbia fior di senno e di Religione. Imperocchè, egli è da sapere, che nel mese di Luglio di quest'anno il Principe Vescovo di Trento Monsignor Riccabona, con una sua savissima Pastorale, proibiva la lettura del Giornale intitolato il *Messaggere di Rovereto*. Sua Altezza Reverendissima come ne aveva indubitatamente l'autorità, così aveva le sue buone e belle ragioni per far questo. Basti dire che tutto l'Episcopato veneto comprovò col fare altrettanto la sentenza che

egli aveva già proferita. La cosa più naturale ad aspettarsi era dunque che prima di ogni altro il clero ricevesse con ogni riverenza quella proibizione, ed osservandola puntualmente si facesse così esempio al Laicato. E così fu veramente, la Dio mercè, non pur della maggioranza di esso, ma pressochè della totalità. Se non che a romper sì bell'accordo e guastare tanta armonia, ecco che d'un tratto esce fuori un cotale che si intitola sacerdote trentino, il quale chiama al suo tribunale il proprio Vescovo e la Pastorale di lui, e dopo esaminatala sentenzia, a quanto pare, in ultimo appello che è *intempestiva* e *sotto vari rapporti dannosa.* E quasi ciò non bastasse, si ingegna di provarlo e dimostrarlo con quel buono esempio, che ognuno può immaginar di un sacerdote, che resiste in faccia al suo Vescovo e giunge sino a riprovarne le opere ed i provvedimenti. A mettere poi il colmo a tanta temerità, afferra l'occasione che gli è porta dallo avere la penna in mano, per iscaraventare nel pubblico non so quante sue storte opinioni, che attesa la leggerezza dei tempi, possono riuscire di non tenue nocumento spirituale a moltissimi, come quelle che contengono manifeste falsità.

Ora era egli da lasciar passare inosservato questo scandaloso atto di ribellione? Nol credo io già: perocchè sebbene io sia persuaso, che quanto a quel piccol numero di riottosi che hanno pescato in questo fondo, torni inutile qualunque discussione, stante che essi sanno tutto a *priori,* senza ir mai suggetti ad illusioni ed allucinamenti come il resto dei mortali; tuttavia vi ha di quegli, i quali e possono da una parte cader nella pania dell'errore, e dall'altra non sono indisposti ad accogliere quando lor si presenti la verità. Per questi adunque può avere tutto il suo utile il richiamare un poco ad esame le Considerazioni del sacerdote trentino, e mostrar quel che sono e pesar quel che vagliono con ogni imparzialità.

L'Autore di esse, mi giova crederlo, non vorrà recarselo ad ingiuria. Conciossiachè, se egli giudica di aver diritto di esaminare la Pastorale del suo Vescovo, anzi non solo di esaminarla, ma dal tripode della sua sapienza di condannarla; non può

ragionevolmente negare ad un sacerdote suo pari, il diritto di esaminare la sua condanna. È assioma dei Legisti, che ognuno debba patire quelle leggi ond'egli stesso è autore, ed il buon senso del popolo, *gran fabbricatore di calzanti parole*, ha sancito per giusto, che ognuno sia misurato con quella stregua, ond'egli misura altrui.

II.

Prima di entrare nell'argomento è da gittare uno sguardo passaggero sopra tre paginette, che il nostro sacerdote ha mandato innanzi alle sue Considerazioni a modo di prologo galeato. In sul farsi a pubblicare il suo scritto venne al nostro Autore un'aura di scrupolo, parendogli che dovesse non essere di tutta edificazione, che un sacerdote privato togliesse *ad analizzare minutamente e pazientemente* una Pastorale del suo Vescovo, e che passasse poi a *resistergli in faccia*, come dice egli stesso. Per dissipare questa nebbia ci apre il cuore confidentemente, e ci mette a parte de'suoi segreti. *Il dolore profondo del rimorso* che avrebbe provato, *egli che mette la verità in cima di tutti i suoi pensieri, se avesse serbato il silenzio in questa occasione*, facendogliene uno stretto dovere, gli strappò dalle mani quelle Considerazioni, e mandolle alla stampa. E voi lettore comprenderete che quando si tratta di coscienza e di rimorso, un Prete spirituale e di anima, dovesse anche resistere in faccia al suo Vescovo, non può ritrarsi indietro. Un'altra ragione non meno gagliarda gli si presenta dinanzi. Il povero Principe Vescovo di Trento *ha ceduto in questa pubblicazione a dei consigli dettati più da passione politica che da amor del vero:* è stato cieco, non ha veduto. Or come non correre subito *ad aprirgli gli occhi sul vero carattere di coloro che gli consigliano tali pubblicazioni?* Abbiamo qui da una parte un Vescovo che è cieco, dall'altra un sacerdote che la Dio grazia è una lince, che carità sarebbe stata quella di tacere? La carità dunque e la coscienza d'accordo hanno stretto il povero Prete a parlare, e contro tai motivi

andate a dibattervi se potete. Avrebbe potuto forse, senza ricorrere alle stampe, andare egli stesso in persona, e colla propria eloquenza illuminare il proprio Vescovo, con quel vantaggio eziandio che ha la viva voce sopra lo scritto, o se al tutto era necessario uno scritto, presentarlo a lui solo, senza mettere in piazza il proprio Pastore: molto più che riconosce egli stesso, che per singolare umanità ed affabilità il Principe Vescovo non tiene portiera a veruno. Ma queste ragioni sarebbero state buone per noi uomini volgari: per uomini superiori non hanno valore di sorta. Al più al più gli porgono occasione di svelarci l'intendimento, e quasi non dissi la ragion finale, per cui si determinò a ricorrere alla stampa. Ognun sa che la pubblica opinione è ai nostri giorni il tribunale supremo del mondo, infallibile, inappellabile, incorruttibile. L'opinione pubblica esalta e deprime, mette in trono o sul patibolo, porta in trionfo o manda alle gemonie: e quanto fa è ben fatto, quanto atterra è bene atterrato. L'opinione pubblica è il senno pratico delle nazioni, è l'espressione ultima della verità e della giustizia, è l'autorità a cui hanno da sottostare tutte le altre autorità. Che cosa sono adunque questi pregiudizii volgari di non volerla riconoscere? Contro di un Vescovo una volta si dava ricorso al Metropolita, al Patriarca, se questo non bastava si andava in Roma all'Apostolica Sede. Oibò, questi sono rancidumi del medio evo: si renda omaggio alla reina del mondo alla pubblica opinione, ed il Vescovo anche esso apprenda alla sua volta il giure novello. Si muove quistione, se uno scritto sia conforme o no alla Cattolica fede: pensa dunque il Pastore che le pecorelle l'abbiano ad imparare da lui? Le pecorelle esamineranno quello che dice il Pastore nella sua Circolare, studieranno, confronteranno, e consultata la pubblica opinione, sapranno bene rintracciare la verità. Nè trovata che l'abbiano, rimarranno oziose: se troveranno *che il Vescovo abbia ragione*, gliela daranno, ed allora l'ottimo nostro sacerdote metterà le pive in sacco e si darà per vinto: ma se la ragione starà da coloro, che sono contro del Vescovo, allora costringeranno l'*ottimo Prelato ad aprire*

gli occhi: e così tutta mercè delle pecore sarà ammaestrato e salvo il Pastore.

Veggo bene che tutto questo andamento di cose a chi ha qualche pregiudizio in capo non parrà così netto. Vi sarà qualche spirito rivoltoso, che non vorrà riconoscere quella reina per giudice, allegando che da quel giorno in cui essa colle cento sue bocche pose Cristo in croce, ha perduto ogni diritto nel mondo. Vi sarà chi affermerà, che nella chiesa di Dio essa non ha mai avuto nessun impero, che nella chiesa l'autorità è nei capi sopra le moltitudini, non nelle moltitudini sopra dei capi. Qualche teologo brontolone biascicherà ancora, che con questo nuovo tribunale se ne va a spasso tutta la Gerarchia ecclesiastica, che finalmente Gesù Cristo *posuit Episcopos,* non la pubblica opinione, *regere Ecclesiam Dei:* ma se certi saputelli che vogliono parlar di tutto diranno così, tal sia di loro; e chi non la vuole così, si scinga: chè io non mi vo' torre la briga di convincere gli ostinati.

Piuttosto, il mio caro sacerdote trentino, mi farò lecito, dopo dissipati gli scrupoli vostri, di accennarvene uno che è venuto anche a me: del quale non vorrete farvene meraviglia; poichè trattando con persone di delicata coscienza, sempre e' se ne appicca. Lo scrupolo è questo. Con qual coscienza prendete voi a scrivere dopo la proibizione ...... Non andate oltre: chè vi abbiamo provveduto a meraviglia. Noi potevamo scrivere anche sul *Messaggere,* perchè la obbedienza canonica non era *motivata da un obbligo di coscienza,* tuttavia per non iscandolezzare i *deboli ed i farisei* abbiamo stampato in un fascicolo a parte quel che avevamo a dire. Ma piano un poco: se qualche fariseo fisicoso e malotico osservasse, che il Vescovo proibiva anche sotto *il vincolo di obbedienza canonica tuttociò che potesse promuoverne la diffusione e la lettura fra il popolo,* voi che fate uno scritto appositamente a difesa del *Messaggere,* non sareste per ventura incorso in quella disubbidienza? E se ciò fosse, tutte quelle lustre di non voler *trasgredire l'ordine vescovile* non tornerebbero in una farisaica ipocrisia? Che ne dite?

Non ci avete pensato. Ma quando si parla coi farisei bisogna pensare a tutto. Se chiedevate intorno a tutto questo affare un consiglio a me, io vi avrei semplicemente ricordato quel proverbio italiano: che non si parla mai di corda in casa dell'impiccato. E questo basti della vostra prefazione.

III.

Veniamo ora a quel lavoro formidabile, che sono le vostre Considerazioni. Ma prima diteci chiaro, che cosa è quello che in esse propriamente volete dimostrare? Che la lettera Pastorale, la quale condanna il *Messaggere di Roverelo* sia *non solo intempestiva, ma anche sotto vari rapporti dannosa ai dioccsani di Trento,* ossia, come è detto altrove, che *quella pubblicazione fu altrettanto male calcolata che inopportuna, e perciò assolutamente dannosa?* Sia in nome di Dio che avete parlato chiaro; perchè dalla lettura che io aveva fatto ripetutamente di tutto l'opuscolo, colpa mia s'intende, non aveva mai potuto cogliere il bersaglio, a cui andavano que'vostri colpi si vigorosi. Ed in qual modo condurrete innanzi la tremenda dimostrazione? Coll' *analizzarc minutamente e pazientemente e prescindendo da ogni spirito di parte* tutta la Circolare. *Minutamente,* avete capito? tritandola, vagliandola senza lasciare non dico una *pericopa,* ma nè un punto od una virgola. *Pazientemente,* perocchè, quando sarà ben adoperata la pazienza se non è contro un Vescovo citato alla sbarra? *Prescindendo da ogni spirito di parte*, e se fa bisogno perfin di parte cattolica, perchè così la giustizia sarà più sfolgorante, e non vi sarà chi possa appuntarvi un iota.

Ma prima ancora di metter mano all'esame propostosi, crede opportuno il nostro Autore *di richiamare alla mente de' suoi lettori quel tanto della storia del Messaggere, che basti a far conoscere l'indole vera e la tendenza di quel giornale e consegentemente il vero fondamento della condanna lanciatagli*

contro. E la storia in due parole è questa, che il *Messaggere*, nato con modesti auspicii, dal quarantotto in poi *si costituì organo del partito liberale in senso italiano*, che ebbe delle baruffe più o meno edificanti con altri giornali, che dal primo di Luglio 1861 pubblicò un nuovo programma, dove tra le altre belle cose proclamò *la tolleranza religiosa ed il progresso costituzionale*; che del resto *di questioni essenzialmente religiose il Messaggere nè parlò nel suo nuovo programma, nè mai toccò nel progresso della sua novella esistenza.* Afferma poi che *il suo redattore in capo, i collaboratori, i corrispondenti erano tutti sinceramente cattolici*: ripete *che non ha mai il Giornale, nemmen da lontano, azzardato una parola contro il domma e la morale cattolica:* e con ciò ecco la storia bella e fatta. Ma se la storia è breve, non è di poca importanza la conseguenza, che ne discende limpidissima. Stando le cose ne' termini, che abbiamo esposto, come possiamo esser caduti noi sotto la censura del nostro Vescovo? Per aver proclamato dottrine contrarie alla religione, alla Chiesa, alla morale? Neppur pensarlo. Quando vi diciamo noi, che redattore, collaboratori, corrispondenti, e se fa bisogno, anche il proto, i compositori, i torcolieri tutti sono cattolici sincerissimi, che di quistioni essenzialmente religiose, per esempio di Dio Uno e Trino, o dell'Incarnazione, non parlammo, e notate bene, neppur nel programma; che volete di più? Dunque, esclusa questa cagione, capirete subito che il danno ci venne in capo per opera dei retrogradi, i quali astiavano in noi la gloria di esser i paladini felici della libertà. *Quod erat demonstrandum.*

Non si può negare che questa argomentazione non sia salda a tutta prova. Però se cadesse sotto l'occhio di qualcheduno, che non avesse tutta la buona fede che ho io, non potrebbe venirgli in mente che tutte quelle asserzioni di schietto cattolicismo sieno un poco gratuite? La vostra autorità è certo di gran peso, ma qualche autorità in contrario pure vi è. Gli illustrissimi Vescovi di Chioggia e di Treviso hanno additato quel Giornale, l'uno come *d'insidiose tendenze*, l'altro come

da evitarsi dai fedeli. Il Principe Vescovo di Trento raccomanda al redattore in capo, non di abbandonare la causa della libertà, ma di non lasciarsi travolgere dalla corrente del secolo, *sia quanto ai principii religiosi che hanno rapporto colla politica, sia in generale quanto a tutto quello che risguarda la dottrina della chiesa cattolica;* e nella proibizione che fa del Giornale dice, che *è di uno spirito così maligno che basterebbe anche questo solo per contaminare la fede ed il buon costume delle nostre valli e delle nostre montagne*: neppure qui parla di libertà. Voi stesso confessate, che questo Giornale *trovò nella parte maggiore dell'Episcopato austro-italico, ed in qualche parte del Clero inferiore, degli ostinati avversari:* finalmente tutto l'Episcopato veneto ne interdice con assoluta proibizione la lettura. Ora vogliamo dire che tutti questi personaggi si sieno proprio congiurati a bello studio contro di voi, che nessuno abbia capito quello che scrivete, che nessuno abbia avuto coscienza in questo fatto e si sia lasciata uscir di mano una sentenza ingiusta, illegale, così per levarsi una fantasia di capo? Io per fare il piacer vostro potrei condannarveli anche tutti; ma temo forte che vi sarà qualche maligno il quale farà tutto il contrario, e dirà che qui la libertà non c'entra per nulla nè in senso italiano nè greco, e che invece di esser vittime della libertà, siete rei giustamente puniti della vostra tracotanza contro la Chiesa e la Religione.

Molto più, vedete, che a quelli che conoscono alquanto le cose, non è agevole il far credere che i Vescovi e la Chiesa sieno i grandi favoreggiatori del dispotismo. La Chiesa di Dio (ed i Vescovi lo sanno) ha in ogni tempo amata e promossa la vera libertà, ed ha condannate tutte le tirannie. Ma quella libertà vera che rispetta tutti i diritti, quella libertà che mantiene tutti i doveri, quella libertà che è riposta nell'ordine e fondata nella giustizia e nella verità. La storia del mondo intero ne dà la prova, mostrando chiaro che dove essa prese possesso, ivi si conobbe pure la libertà, dove essa non pose il piede, neppure la libertà è conosciuta. Come dunque persuadere che tanti

Vescovi tutto improvviso si sieno convenuti a disertarne la causa, a disconoscerla, a calpestarla si bruttamente? Non potrebbe sospettare qualcuno, che tutta la professione di liberalismo in voi non sia altro che uno stratagemma di guerra per gittare l'odio della proibizione fattavi sopra i vostri superiori, e mostrarvi voi coi vostri cinti dell'aureola gloriosa di martiri della libertà? Fa così buon giuoco a nostri giorni un tale stratagemma, che più di uno fu colto alla tentazione. E, senza far torto alla vostra virtù, se considero la specie di libertà che mostrate di vagheggiare, ho una brutta paura che vi siate caduto anche voi.

IV.

Dalla storia del Giornale di Rovereto, passa il nostro Autore a far la storia della proibizione di esso: la quale istoria gli fornirà un argomento della stessa forza del primo contro la Pastorale. Avverta il lettore la maestria e l'arte con cui è condotto, perchè passa battaglia. Il Principe Vescovo di Trento, tra le molte e belle doti onde Iddio l'ha riccamente fornito, risplende sopratutto per mansuetudine e dolcezza meravigliosa. Afflitto nel profondo del cuore dallo scandalo che dava il Giornale di Rovereto, si fece ad ammonire con ogni carità il Compilatore di esso, e fra perchè era stato un tempo suo parrocchiano, ed è al presente amministratore di beni della sua mensa, sperava tuttavia di rimetterlo sul buon sentiero. Fallitegli queste speranze, gli scrisse una lettera talmente affettuosa e paterna, che non fu potuta biasimar neppure da chi aveva interesse di farlo. Ma come rispose a questa il Compilatore? Con una lettera quanto alla forma abbastanza cortese, quanto alla sostanza delle cose, insolentissima. Che *nel suo Giornale non si trattano mai questioni religiose:* che il Giornale *fu e sarà sempre cattolico:* che il suo Giornale *è organo di quel partito sinceramente cattolico, il quale vorrebbe veder messe in pratica anche negli atti governativi le massime sante semplici e liberali*

del Vangelo: che quindi non c'è colpa veruna per parte sua. La colpa è di un altro *partito che si oppone al suo Giornale,* al qual partito *riusciti vani i tentativi di procurargli imbarazzi dal lato della Polizia e della Procura di Stato, venne a minacciarlo da un lato, che attesa la conosciuta delicatezza dei sentimenti cattolici del Redattore sembrava il solo lato vulnerabile.* Come poi il Principe Vescovo indicava in particolare che dovesse moderarsi parlando della quistione romana, risponde, *che si limiterà a riprodurre la narrazione di ciò che verrà fatto in questa vertenza, e non pubblicherà articoli di fondo che la riguardino, quando non vengano scritti od almeno approvati dal signor Dottor Prato.* Colla quale risposta, lasciate in disparte le forme, veniva a negare ogni sua colpa, gittandola invece sopra quel partito, da cui il Principe Vescovo si lascia abbindolare: veniva a dire, non potersi lagnare di lui se non quelli che non vogliono veder attuate le massime sante del Vangelo; e per la quistione romana presentava un Dottore, che (a torto od a ragione io nol disputo) gode la riputazione di nemico acerrimo del principato temporale del Papa. Ora io domando, vi possono essere forme così squisite di parole che vagliano a nascondere l'impudenza di questa risposta ed il sarcasmo amaro di questa beffa? Difatto il Principe Vescovo non se ne lasciò imporre: ma, lodata la delicatezza dei modi tenuti con lui, deplorò che le sue parole non fossero riuscite allo scopo desiderato: gli ricordò essere un artifizio usufruttato da parecchi anni a danno della Religione e della Chiesa il fingere fra i Cattolici un partito esagerato, di cui sieno parte precipua i Gesuiti, e sotto quella maschera combattere le vere istituzioni cristiane: spiacergli che anch'egli parlasse di siffatto partito. Testifica poi che le sue ammonizioni non sono altrimenti opera di chi egli imagina, ma che egli stesso ha esaminato le cose affatto indipendentemente, e ribatte la temerità di rispondere alla coscienziosa ammonizione del suo Vescovo, perfidiando pure a sostenere che sia stato sempre strettamente cattolico il suo Giornale. Per ultimo osserva non essere cattolico chi dice di

essere, ma solo chi sta unito all'Episcopato con a capo il Romano Pontefice, e dopo alcune altre osservazioni gli rammenta, che non varrà a salvarlo presso Dio neppure l'aver avuto a socio o guida un qualunque sacerdote. Questo è il fatto storico genuino, come può vedere chiunque voglia percorrere il libretto del nostro Autore. Ma qui è anche il torto del Principe Vescovo per chi voglia ad ogni modo trovarlo. E vi par egli che una lettera così rispettosa, qual era quella del Compilatore, meritasse quel rabbuffo di risposta? Come! Il Compilatore non aveva fatto altro che negare la sua colpa, gittavala sopra quel partito che mena pel naso il Vescovo, si esibiva perfino a sottoporsi per l'avvenire alla censura del Dottor Prato, e non ne siete ancora contento? Ma che volete adunque da un pover uomo? Eppure, altro che contentarsene! Il Principe Vescovo passa a mettere in canzone l'esistenza di quel partito, toglie a difendere l'onore di quel Religioso che ha indosso tante colpe, protesta che questi non c'è entrato nè per punto nè per poco, gli ricorda che per essere cattolico non basta chiamarsi tale, e che per difendersi in faccia a Dio non basta neppure la complicità del Dottor Prato. Ora sono queste cose che si possano comechessia tollerare? Che potrebbe dire di peggio la *Civiltà cattolica* o l'*Armonia*? E quindi per conseguente non vedete spuntare chiara chiara l'innocenza del Giornale di Rovereto? E se verrà finalmente, un anno dopo tutte queste lettere, proibito e condannato; non è evidente che il Principe Vescovo ha torto marcio, e che il Giornale è al tutto immacolato? Vedete, o lettore, che cosa vuol dire esser logico? Da qualunque punto si parta, si riesce sempre alla medesima conclusione.

V.

E ciò nondimeno ci fa sapere il nostro Autore, che neppur tante macchine, quante si sono mosse, sarebbero state bastanti ad atterrare quel colosso. *Quella Pastorale non sarebbe stata*

nemmen pubblicata, se nel passato Giugno non avesse avuto luogo in Trento una straordinaria unione di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, coll'intervento di varie notabilità di quel partito che è conosciuto oggimai sotto il nome di partito clericale. Oh bella cotesta! noi ci aspettavamo a tutt'altro. Credevamo che la causa della proibizione fosse stata quel tremendo partito, in cui vi ha quel cotale *membro influentissimo*, e qui adesso apprendiamo che non è nulla: *non sarebbe stata nemmen pubblicata*, se non c'era altro che quel partito. Ma dunque perchè spendervi tante parole e farne tanto romore? Bastava dire in due parole che i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, le notabilità clericali hanno dato il tracollo al Giornale e finita la festa. Così si risparmiavano tante parole inutili, e si provava all'evidenza che il Giornale è cattolico, cattolico sincero, come il sono il Redattore, i collaboratori, ecc. ecc. E come no? Quale può essere lo spirito che animi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e notabilità clericali? Quello di *prender energiche misure, che vagliano a creare impedimenti allo sviluppamento di 'quei semi di libertà, cui la opinione pubblica fomenta, e gli stessi Governi, sia spontaneamente, sia costretti, spargono e coltivano.* Quando hanno fatto questo, è tutto quello che sanno e possono fare. E la conseguenza scende a filo, solo che si supponga che tutti quei personaggi, in mezzo a tante loro occupazioni e preoccupazioni, non potessero dar luogo neppur ad un pensiero dell'onore di Dio, del bene della Chiesa, della salvezza dei loro popoli: perocchè se fossero stati capaci di tal pensiero, frutto di esso potrebbe anche essere l'impulso dato alla proibizione del Giornale: ma come quest'ultimo è un assurdo, un impossibile, così la dimostrazione regge salda a martello. Che se qualcuno ancora ne dubitasse vi sono varie altre congetture, che la confermano mirabilmente. L'unione di Trento fu aperta con un *ciclo* di sermoni dei PP. Gesuiti: ora da quell'aurora potete congetturar il giorno, ed assassinio che si dovette macchinare contro la povera libertà. Ai sermoni dei PP. Gesuiti tennero dietro omelie di que' Vescovi, Arcivescovi, ecc. sopranominati. Con quella smania che li fomentava di *creare*

impedimenti allo sviluppamento dei semi di libertà, quai colpi dovettero menarle addosso, quali stoccate! Vi furono anche indirizzi al sommo Pontefice l'uno segnato da quegli stessi mitrati, l'altro da buon numero di sacerdoti nostrani e stranieri. Ora quel che siano a nostri giorni gl' indirizzi al Papa, omai si sa: professioni smaccate di retrogradume, conculcamento dei santi diritti dei popoli, disfide insolenti fatte al buon senso ed a tutti i principii di libertà. Finalmente le lettere pastorali, pubblicate immediatamente dopo le feste da parecchi Vescovi, tolgono persino la possibilità del dubbio in contrario. Vi fu in esse *un'enunziazione di principii religioso-politici, i quali mostrarono che, non sappiam bene se base o corollario di quella, si è la disapprovazione delle politiche libertà, la cui più chiara espressione è costituita dalla libertà della stampa.* Dalle quali cose tutte riesce evidente che le feste di Trento furono, a dire propriamente, una congiura. Il Principe Vescovo fu il marruffino che la ordinò, i Gesuiti ne furono le lancie spezzate, i Vescovi, Arcivescovi e Cardinali tennero il sacco, e la vittima passata fuor fuori fu *la libertà della stampa rappresentata nella sua più onesta e civile personificazione dal Messaggere di Rovereto.* Vittima sventurata! carnefici crudeli! e tu, lettore, se non piangi, di che pianger suoli?

VI.

E con ciò sono, o lettore, ultimati i prolegomeni della dimostrazione promessa, ed il nostro Autore entra oggimai in quell'esame *minuto e paziente,* dal quale debbe sfolgorare tutta la innocenza del Giornale di Rovereto e *la manifesta ingiustizia* della Pastorale del Principe Vescovo. Aguzzate dunque gli occhi e tendete le orecchie. La Pastorale, dice egli, può dividersi in tre parti comodamente. La prima contiene *l'esternazione di sentimenti di letizia e di congratulazione,* ecc., ed in questa non c'è altra colpa che di una frase ignota agli usi ecclesiastici. Poguamo che questa sia una fisima del nostro

Autore: ma, come non monta il pregio di occuparcene, lasciamola correre. Nella seconda parte il Principe Vescovo *tocca della diffusione dei cattivi libri in generale e del Messaggere di Rovereto in particolare, il quale viene stimmatizzato col biasimo il più severo.* La terza scocca il fulmine, poichè *contiene la proibizione di leggere e coadiuvare in qualsiasi modo questo giornale.* Il tratto colpevole della Pastorale è qui, e l'esame minuto e paziente non può fallire: tuttavia, povero voi, o lettore, se ve lo aspettate. Prendetevi la noia di leggere le pagine 30 e 31 del nostro Autore, ed oltre all'aver un saggio del valore intellettuale di questo scritto, e sopratutto della logica di nuova specie che lo informa, vedrete in che torna ed a che si riduce il tremendo esame che aspettavamo. *Le due prime parti della Pastorale*, continua egli, *sono da considerarsi come due gradini della base sulla quale, qual parte principale, è messa in vista la condanna e proibizione del Messaggere.* Non vi brigate a dimostrarlo, vogliamo concedervelo. Dunque *quello a cui si voleva pervenire* con quella Circolare *era la condanna e proibizione del Messaggere.* Concediamo anche questo. Dunque *si voleva venire con tanti preamboli alla proibizione di un Giornale di tendenze liberali nel senso della nostra italiana nazionalità.* Oh! Oh! come discende quest'ultima conseguenza? Se non supponete già dimostrato quel che è in quistione, cioè che il vostro Giornale non ha altra pecca che l'essere liberale, la conseguenza, tirastela anche coi denti, non scende in eterno. Osservate di grazia, se non ne siete persuaso, il discorso che fate. La controversia tra voi ed il vostro Vescovo è questa. Egli afferma che motivo della condanna del Giornale *è lo spirito maligno che basta a contaminar la fede ed il buon costume*, ecc.: voi invece pretendete che sia l'amore sfegatato che portate alla libertà. Per provare questo vostro asserto, ecco il discorso che mettete in campo. La Pastorale del Vescovo, non ostanti tutti i suoi preamboli, mira evidentemente, come a cosa precipua, alla proibizione del Giornale: dunque, conchiudete con un trapasso felicissimo, dunque quel

che si voleva era la condanna e proibizione di un Giornale di tendenze liberali nel senso della nostra italiana nazionalità. Se riandate il vostro scritto, forse vi maraviglierete voi stesso dei vostri voli, della vostra arditezza nel dedurre conseguenze; eppure stanno ivi, e le avete tratte proprio voi.

Del resto se vi maravigliaste voi d'essere venuto dopo tanto apparato ad una conclusione così ridicola, non me ne meraviglio io, giacchè non poteva essere diversamente. E qual reo genio vi suggerì d'istituire esame d'una Pastorale, la quale, per quel che vi riguarda, si riduce a due parole, con cui vi proscrive? Se Sua Altezza avesse mandato innanzi alla condanna una lunga filatessa di *considerandi*, avreste avuto buono in mano da negare, mettere in dubbio, cavillare sopra ognuno di loro. Ma avendo il vostro Vescovo, che conosce i suoi polli e sa a quanti di viene san Biagio, accennata solo una causa generale, cioè il *reo spirito* del foglio, e poi fatto un atto di autorità nel proibirlo, come ne ha tutto il diritto; che appicco potete trovare a fare esami? Come fareste ad esaminare un decreto della Congregazione dell'Indice, per esempio, che con due semplici parole dichiara proibito un libro? Al più al più potete recare in dubbio l'autorità di chi vi ha condannato, potete gridare, strepitare, assordare il mondo sulla vostra innocenza, potete lagnarvi che siete vittima di un partito che vi vuol male, potete riversare la colpa sul terzo e sul quarto, potete insinuare che siete perseguitato per invidia, per odio, per malevoglienza, pei sette vizi capitali dei vostri avversari, potete anche dire insolenze all'uno ed all'altro, e questo non l'avete trascurato: ma, fatto questo, tutto quel che si poteva è fatto tutto. Non dovevate mai mettervi nel ginepraio di esaminare un decreto di simil fatta: chi vi ha dato quel consiglio v'ha voluto fare una giarda, e non ve ne siete accorto: state almeno sull'avviso un'altra volta.

Di questa impossibilità di giustificarvi sembra che voi stesso ne abbiate avuto un barlume. Lo raccolgo da ciò che andate almanaccando e strologando sul perchè abbiate dovuto incorrere

la condanna. Sarà stato *l'aver disapprovata la proposta di legge male detta* (bello quel ravvicinamento di voci) *dell'unità della fede?* Sarà stato *il contegno tenuto nella quistione del dominio temporale?* Questo par di sì, quello *per avventura* potrebbe essere: ma come (con qualche vostro dispetto a quanto pare) Sua Altezza Reverendissima *non trovò mai di rispondere con precisione alle rispettive inchieste*, così non sapete da qual parte incominciare l'apologia. Vi mettete perciò ad armeggiare quà e colà, sperando pure di distruggere il fondamento della vostra condanna e così dimostrare la vostra innocenza. Ma come, alla fin fine, questo fondamento non lo indica la Pastorale, così siete ridotto a giurare e spergiurare che sono cattolici sinceri il Redattore, i collaboratori, i corrispondenti e tutto il Giornale, senza poterne dar mai veruna prova a chi nega tutta quella cattolicità, ed anzi protesta di condannarvi pel vostro spirito maligno. Io sfido ogni lettore che intenda quello che legge a trovar altro in questo *paziente e minuto* esame.

VII.

Se nonchè v'ha ancora di peggio e peggio assai, che niuno si sarebbe mai aspettato. La smania di fare qualche apologia di sè medesimo giunge perfino a fargli confessare, se non tutta, almeno una parte della colpa. Il *Messaggiere*, dice egli stesso, *lo confessiamo, non solo non parteggiò mai per la necessità del poter temporale del sommo Pontefice: ma anzi basandosi sugli insegnamenti di Gesù, degli Apostoli,... sostenne ripetutamente che... non vi sarebbe a dubitare della indipendenza del Pontificato, quando il sommo Gerarca avesse a tornare alla posizione del Cristo*, ecc. Ora bene, quando non aveste detto altro che queste belle cose, e dettele *ripetutamente* come confessate (e ne avete dette tante altre), non bastano esse a meritarvi la condanna? Non disputiamo per ora della cosa in sè stessa: solo io vi domando: voi cattolico avete ancora il diritto di oppugnare

la necessità del poter temporale del sommo Pontefice, e può un Vescovo lasciar passar questa vostra oppugnazione senza farne risentimento? Se è vero che nè Vescovi nè fedeli semplici possono venire meno all'obbedienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo, se è verò che non possono dissentire dall'Episcopato avente per capo il Romano Pontefice, è anche vero che non è più lecito per verun modo nè il parlare nè il lasciarvi parlare come avete fatto. Ricordatevi che la necessità del civile Principato nel Romano Pontefice per l'ordine presente di Provvidenza è stata affermata con termini così chiari e precisi, che non lascia alcun'ombra di dubbio od appiglio a difficoltà. *Il Principato civile della Santa Sede* (dice il Papa nel concistoro celebre tenuto alla occasione della canonizzione dei Martiri Giapponesi) *fu per singolar consiglio della divina Provvidenza al Romano Pontefice conceduto, e il medesimo gli è necessario, affinchè lo stesso sommo Pontefice, a nessun Principe o civile Podestà soggetto giammai, possa con pienissima libertà esercitare il supremo potere e l'autorità ricevuta divinamente dallo stesso Cristo, di pascere e governare per l'universa Chiesa l'intero gregge del Signore, e provvedere così al maggior bene della medesima Chiesa e dei fedeli, ed ai loro vantaggi e bisogni.* Dall' altra parte i Vescovi presenti al Concistoro accettando concordemente quelle parole, e quindi facendole colla adesione per via di lettera loro proprie i Vescovi assenti, tutti ripeterono la medesima sentenza in questo tenore: « Noi riconosciamo il » civile Principato della Santa Sede come un'appartenenza ne- » cessaria e manifestamente istituita dal provvido Iddio; nè du- » bitiamo di dichiarare che questo stesso civil Principato nella » presente condizione delle cose umane è del tutto richiesto pel » diritto e libero reggimento della Chiesa e delle anime. Per » fermo era d'uopo che il Romano Pontefice, Capo di tutta la » Chiesa, non fosse suddito di nessun Principe, anzi di nessuno » fosse ospite: ma sedendo in proprio dominio e regno, avesse » piena balìa di sè, ed in nobile, tranquilla ed alma libertà di- » fendesse la fede cattolica, e propugnasse e tutta reggesse e

» governasse la cristiana repubblica. » Nè questa affermazione così positiva e così manifesta, osserva un dotto autore, fu data come una semplice opinione più probabile di un'altra, ma non costituente verun obbligo di coscienza. Anzi per l'opposto fu essa pronunziata come sentenza definitiva e in modo così autorevole da non potersi più negar senza colpa di gravissima temerità, e quindi come una sentenza alla quale tutti dovessero sottomettersi, con tale obbedienza e d'intelletto e di volontà e di opere, che nessun pericolo, neppur quello estremo della morte, potesse sottrarre veruno dal difenderla e dal praticarla. Odasene dalle parole stesse dei Vescovi la pruova più dichiarata. Indirizzando essi la parola al Papa, così gli dicono: « Con alte e » solenni parole voi dichiaraste parimenti: *essere voi risoluto a* » *costantemente difendere e conservare intero ed inviolato il* » *civile Principato della Chiesa Romana e i suoi temporali pos-* » *sedimenti e diritti, cui è interessato tutto l'orbe cattolico:* » *anzi a tutti i Cattolici appartenere la tutela del Principato* » *della santa Sede e del patrimonio del B. Pietro: ed essere* » *parato a dare la vita piuttostochè abbandonare in niuna guisa* » *questa causa che è la causa di Dio, della Chiesa e della giu-* » *stizia*. Alle quali parole noi acclamando ed applaudendo, rispon- » diamo: anche noi esser pronti ad andare con voi in prigione » ed alla morte; ed umilmente vi preghiamo di durare immo- » bile in questa costanza ed in questo fermissimo proponimento, » rendendovi così agli Angeli ed agli uomini spettacolo di animo » invitto e di virtù somma. » Il successore adunque di S. Pietro protestasi al cospetto di tutta la Chiesa, che egli, piuttostochè indebolir colle opere quel diritto e privare la Chiesa di quel sussidio abitualmente necessario nella provvidenza presente al governo dei fedeli, è disposto a dar la vita medesima per sostenerlo. Ed i Vescovi, anzichè mitigare una così estrema determinazione: sì, sì, gli rispondono, durate fermo, o beatissimo Padre, in tal proponimento, e sappiate che tutti noi l'abbiamo comune con Voi: tutti siamo pronti a morire, piuttostochè contraddire a questo vostro insegnamento. E questo Sì generoso non

risuona soltanto dalle labbra di novemila dugentosessantacinque Vescovi presenti sotto la volta di quell'aula augusta, ma echeggia in tutta la superficie del mondo cristiano, e s'ode ripercuotere con pari costanza da tutte le sedi ove sia un Vescovo cattolico, in tutte le Chiese ove un Clero ministri ai cattolici altari, e una raccolta di fedeli alzi preghiere e bruci incensi a Cristo Redentore. E dopo tuttociò voi traete innanzi con ogni disinvoltura ad insegnar tutto il contrario, e citate Vangeli, ed allegate Apostoli, quasi niun Vescovo più gli intenda, fate appello alla carità, alla giustizia, quasi i vostri avversari non la conoscano, e poi vi lamentate che il vostro Vescovo avverta i fedeli di guardarsi dai vostri insegnamenti. Affè si che lo spirito di vertigine che domina in questo momento ha stravolte di molte teste, ma non posso credere che le abbia stravolte a segno che non veggano più queste non so se chiamarle forsennatezze od empietà.

Replicherete che voi non la intendete così, che non vi tenete obbligato a sottoporvi nè a Papa nè a Vescovi, che in quella quistione volete essere libero a pensare, a parlare, a scrivere come vi piace. Vi rispondo che pur troppo avete questa funesta libertà, che in danno dell'anima vostra ed altrui ne approfittate anche troppo: ma se voi volete tutta questa libertà bisogna concedere eziandio all'Episcopato un poco di libertà per dichiarare che le vostre dottrine non sono le sue, che il pascolo che apprestate è di nocumento al gregge cristiano. Il vostro Vescovo non crede per ora di doversi ribellare al suo capo, di doversi mettere in discordia co'suoi colleghi, e di trovar buono che voi facciate ora quello che egli con tutto l'Episcopato ha condannato qualche mese fa. Siete pure di una prepotenza unica al mondo! A che cosa si riduce la proibizione da lui fatta del vostro Giornale? A dire alle sue pecorelle che non si abbeverino a quella fonte perchè è dannosa? Ma che cosa dite voi *ripetutamente* a queste pecorelle che non sono punto vostre? — Non istate a dar retta a quanto il Papa ed i Vescovi spacciano sulla necessità del temporale dominio, gli è

tutto una fiaba. — E voi vi lamentate di quello che il vostro Vescovo ha detto di voi? E, se il cielo vi salvi, ei non ha ragione di lagnarsi di tutto quello che voi dite di lui, dell'Episcopato, del Papa? Pensatevi un poco a bel agio, e forse arriverete a capire la vostra forsennatezza.

VIII.

A questo luogo delle profonde Considerazioni, fate poi un tiro maestro: con due o tre paginette tentate di provare la niuna necessità del dominio temporale. E per essere in contraddizione più perfetta col Vicario di Gesù Cristo che asserisce di aver bisogno del Principato civile per la sua indipendenza, voi vi brigate di provare che appunto per la sua indipendenza non ve ne ha ombra di necessità. E quali ragioni avete trovate nuove, nuovissime? Scusatemi, se ve ne dico, ma di quanti hanno trattato questo argomento, sarà difficile trovare chi abbia detto mellonaggini più madornali. Ve n'ha quanto basta per mostrare la vostra malizia di opporvi al magistero della Chiesa, non ve n'ha punto per dimostrare che avete ragione di opporvi. S. Pietro ed i primi Papi, domandate voi con un aria di trionfo, che mai la maggiore, non furono perfettamente indipendenti? *Chi sognò mai di dubitare della perfetta indipendenza nell'esercizio della podestà spirituale dei Pontefici anteriori a Carlo Magno?* Che necessità adunque di temporale dominio? Citate poi l'esempio di Gregorio VII, di Bonifazio VIII, dei due Pii Sesto e Settimo che affermate liberissimi nell'esilio e tra le catene. Mettete in campo anche il vostro Vescovo, il quale è libero senzachè pure abbia temporal signoria: e finalmente con un testo di Dante ed un rabbuffo dato a non so chi, il quale, avrebbe, secondo voi, male applicato a proposito del dominio temporale il Capo XI della Sessione XXII del Concilio di Trento, avete compita la vostra dimostrazione.

Ora osservate quanto alla prima vostra ragione: se alcuno vi concedesse anche che S. Pietro e tutti i Papi sino a Carlo

Magno furono indipendenti anche senza del trono, ne seguirebbe forse che possono esserlo tuttavia ai giorni nostri? Non possono essere cambiate le circostanze, non possono essersi multiplicati nel mondo gl'imperi, cresciute le gelosie, non può essersi dilatata maggiormente la Chiesa, ecc. ecc., sì che quello che un tempo non richiedeva certi mezzi, ora li richieda? Certo il Papa afferma la necessità del dominio temporale per le circostanze *presenti*, nell'ordine di Provvidenza *presente*. Se volevate provar qualche cosa, dovevate dimostrare che *neppure le circostanze presenti* richiedono quel mezzo. Ma poi di quale indipendenza intendete parlare? Di quella di diritto o di quella di fatto, dell'interna dell'animo o dell'esterna che dà modo di operare in pro di altri? Se intendete di quella di diritto e della interiore, riposta nella padronanza dei proprii atti non suggetti a violenza, vi concediamo che furono indipendenti: ma di questa indipendenza, lo vedrete anche voi, qui non si tratta. Se parlate dell'indipendenza di fatto ed esterna, quale si richiede a chi ha da reggere altrui; come l'avevano quei Papi, sotto la pressura delle catene o delle baionette? Peccato che non vi sia caduto in mente di spiegarci come il Papa a Caienna o a Lambessa in esiglio, a Fontainebleau o a Savona in prigione, possa avere la stessa libertà di esaminare dottrine, di ordinare Congregazioni, di istituire Vescovi, di promulgare leggi, di reggere la Chiesa di Dio, che ha dal suo trono! Sarebbe riuscita la più nuova dimostrazione che mai potesse avere udita la Stoa od il Peripato. Non vedete il grossolano sofisma che avete messo fuori confondendo la libertà interiore, che rimane anche a chi è prigioniero, colla libertà esteriore, che è quella che si richiede per operare esternamente? Che pro trarrebbe la Chiesa di Dio dalla volontà libera del Papa, dove il Papa avesse chiusa la bocca e legate le mani come l'ha chi è sotto la pressura delle baionette e tra le catene?

Non siete più felice negli esempi che allegate, giacchè tutti stanno dirittamente contro di voi. Gregorio VII, dite voi, era libero nell'esiglio: ma sapreste voi perchè *quel meraviglioso colosso del medio evo, quell'uomo splendido e veramente grande*

per altezza d'ingegno, vastità di vedute e fermezza adamantina di carattere, morisse in esiglio? Se tutte le storie non si sono accordate a mentire, appunto per difendere il dominio temporale di san Pietro, pel quale non contento di lottare tutta la vita, sofferse anche l'esiglio. Doveva adunque crederlo di qualche necessità. E Bonifacio VIII perchè si ritrasse in Anagni e dimorò ivi con tutta la sua Curia? Per quella ragion medesima, per cui si ritrasse a Gaeta ai nostri giorni il Santo Padre Pio IX. In Roma Bonifacio non era sicuro dalle insidie di Filippo il Bello e dei Colonna, e come non intendeva molto la teoria di aver padroni che gli comandassero in casa, stimò dover essere più sicuro e più indipendente *in gente sua et populo et natione*, come scrive il Bernardo presso il Rainaldi; e però si ritrasse in Anagni, facendo veder chiaro che non gli bastava a reggere la Chiesa di Dio la libertà interiore senza l'indipendenza esteriore. E Pio VI e Pio VII perchè sono stati *sotto la pressura delle baionette e delle catene francesi?* Perchè non vollero far quello che voi volete che faccia ora Pio IX. La Francia pretendeva che sì l'uno come l'altro rinunziassero al Principato civile, ed essi piuttostochè farlo, si sottoposero ad ogni guisa di patimenti: tanto erano persuasi essere necessaria al Pontificato l'indipendenza che si ritrae dal civil Principato. Vegga ora il lettore se vi ha senso comune nell'allegare l'esempio di quei Pontefici per dimostrare non necessario il temporale dominio. Ma che cercare tante ragioni, continua il nostro Autore, per dimostrare che il Papa può essere indipendente senza dominio temporale? Il Principe Vescovo di Trento da sessant'anni in qua non è più Principe Sovrano: eppure è indipendente. Perchè nol potrà essere anche il Papa in caso uguale? Se questo argomento cadrà sotto gli occhi di qualche buona donnetta, potrà essere che paia una dimostrazione invincibile; ma, caro il mio sacerdote, se cadrà sotto gli occhi di qualcuno che non sia al tutto nuovo del mondo, farà ridere del fatto vostro. Possibile che non vi sia saltata agli occhi la differenza che corre tra un Vescovo particolare ed il Pontefice

Romano? Quello non ha da far leggi universali per tutta la Chiesa, e questo si; quello non ha giurisdizione sopra Principi che hanno fra sè gelosie e discordie, e questo si: quello può rimettere alla prima Sede molte cause, per cui non ha la libertà necessaria: questo non può al tutto sottrarsi all' incarico di trattarle ed ultimarle. In una parola, per questo è necessario che sia Sovrano il sommo Pontefice perchè non è Sovrano il Vescovo di Trento e non sono Sovrani gli altri Vescovi della Cristianità. I Vescovi particolari non guarentiti da un Principato civile possono essere sopraffatti da esterna violenza: e potendo essere cosi sopraffatti, è necessario che uno ve ne sia, il quale possa sempre ed in ogni caso esser libero ed indipendente a proclamare la verità. A memoria nostra, la Spagna ebbe incarcerati e sbandeggiati tutti i suoi Vescovi, ma era libera a parlare l'Apostolica Sede. Nel Portogallo avvenne altrettanto, ma potè parlare il Romano Pontefice. Pochi mesi fa, nel Messico la persecuzione disertò la Chiesa e sbandò tutti i Vescovi, come avviene in questo momento nella Nuova Granata: ma se tacquero quelli e tacciono ora questi, non tace già il Pontefice Romano, cui non possono chiudere la bocca. Se fossero Principi sovrani molti Vescovi, sarebbe meno necessario che fosse Principe sovrano il Papa, ma spodestati tutti gli altri, forza è che al tutto resti Sovrano egli. Avete un dono singolarissimo nello scegliere i vostri argomenti, chè date sempre la preferenza a quelli che fanno contro di voi.

Quanto all' autorità di Dante, che, come ognun sa, era un Ghibellino imparziale, sarei quasi per abbandonarvela: solo vi pregherei che trovando voi cosi bella la sua teoria, la voleste abbracciare tutta intera. Sia pure, ch'egli volesse tolto al Pontefice lo scettro (*); certo è, ch'ei chiamava a reggere l'Italia l'Imperatore tedesco: se cosi vi accomoda, fate pure a vostro agio: temo forte tuttavia che non siate per avere molti seguaci

(*) Qual fosse su questo punto la mente dell'Alighieri veggasi nel Cap. XXIV dell'Opera « Il Concetto della divina Commedia di Dante Alighieri, dimostrazione di Francesco Berardinelli D. C. D. G. » pubblicata in Napoli nel 1859 dall'Editore Gabriello Rondinella.

della vostra opinione. Quel che non posso passarvi si è che voi diciate *falsamente applicata* al dominio temporale della Sede Apostolica la citazione del Capo XI *de Reform.* della Sessione XXII del Concilio di Trento. E perchè non vi si può passare? Perchè di falso qui non v'è altro che l'asserirla che voi fate *falsamente applicata.* Chi considera le parole di quel capo, vede chiaro che sono sottoposti alla scomunica tutti quelli che *alicuius Ecclesiae iurisdictiones, bona, census ac iura etiam feudalia et emphyteutica .... usurpare praesumpserint.* Ma se sono scommunicati quelli che usurpano i beni di qualche Chiesa, perchè nol sono quelli che li usurpano alla Chiesa Romana? Non è una Chiesa, anzi non è la Madre e la Maestra di tutte le Chiese? *Iurisdictiones, bona, iura etiam feudalia* non sono termini generali che abbracciano qualunque genere di proprietà? Perchè ne escludete i diritti regali? E poi supponete per un istante, il che non è, che vi potesse essere dubbio sopra quell'applicazione: a chi starebbe il definire se quel testo sia applicabile anche al temporale dominio? Un uomo di mondo potrebbe coll'ignoranza scusarsi fino ad un cotal punto, ma voi uomo di Chiesa dovete sapere, che Pio IV nella bolla di Confermazione del Concilio sancì, che se insorgerà qualche dubbio o si incontrerà qualche oscurità nell'interpretazione di qualche decreto, si ascenda al luogo eletto da Dio, cioè alla Sede Apostolica: *Noi ci riserviamo il dichiarare e definire le difficoltà e controversie che mai insorgessero, siccome ha pure decretato la stessa santa Sinodo.* Il sommo Pontefice poi in vari suoi decreti applicò per l'appunto quella citazione al temporale dominio. Con qual diritto voi adunque rimproverate e condannate chi parla come parlò il Pontefice, e trasgredite l'ordine espresso di Pio IV, che vi leva ogni facoltà di dare spiegazioni di vostro capriccio?

IX.

E con ciò siamo quasi al termine del tremendo esame della Pastorale. Se non che il nostro Autore ha tenuto in serbo fino a quest'ora un argomento che debbe sfolgorarla per sempre e metterne in tutta la sua luce *la manifesta ingiustizia* (*sic*). E che questo ei l'abbia in conto di un Achille, lo dimostra l'averlo egli minacciato fin dalla prefazione, il trarlo qui in mezzo con singolar compiacenza, ed il ripeterlo a pag. 37. Volete vedere, egli dice in sentenza, tutta l'ingiustizia che vi ha nella condanna del Giornale di Rovereto? Il Vescovo con quella non si contenta di condannare il passato, ma riprova anche l'avvenire. Ora che sa egli di quel che in avvenire sarà per pubblicare il *Messaggere?* Ha forse Sua Altezza il dono di conoscere il futuro? Qui l'ingiustizia si vede cogli occhi e si tocca con le mani. Eppure credereste, o lettore? Ho gran paura che sotto questa maschera di Achille si minaccioso, stia nascosto un Pulcinella. E di vero, le condanne, le proibizioni e perfino le soppressioni dei Giornali sono forse una cosa si nuova nel mondo? Qual è quel Governo, sia pure dei più liberali, che non abbia proibito e soppresso, o non proibisca e sopprima tuttodì dei Giornali? La liberissima Inghilterra ne ha proibiti in un secolo solo, come si rileva dai documenti uffiziali, una moltitudine: e chi ha mai sognato, fuori di quelli che n'erano vittima, che non fosse nel suo pieno diritto? Nella Francia attuale non è raro il caso di soppressione: chi ha mai allegato che in ciò fare si punissero le colpe future? Non parlo dell'Italia attuale, dove le soppressioni non solo si fanno, ma vi si aggiunge per soprassello tanto di buona grazia che è un incanto. Oh perchè non vi siete fatto avvocato di tanti Giornali soppressi nel regno di Napoli, in Toscana, nei Ducati ed in Genova? La debolezza del vostro argomento a voi sacerdote doveva apparire anche dalla pratica che tiene Roma in simili affari: giacchè penso che non

ignoriate che la Congregazione dell' Indice ha proibito in termini espressi vari Giornali, come, a cagione di esempio, *L'Avenir* in Francia, *L'Eco di Savonarola* in Malta, il *Mediatore* a Milano, ecc. Il veder l'autorità civile non meno che l'ecclesiastica adoperar questo genere di castigo, non doveva aprirvi gli occhi a comprendere che dicevate qualche grossa corbelleria? È però vero che Sua Altezza non vede il futuro. Voi siete pur fitto lì: ma, pover'uomo, non è necessario che veda il futuro per condannarvi, basta bene che veda il presente: poichè è il presente che gli somministra il diritto di proibirvi pel futuro. Il vedere *hic et nunc* un Giornale che sparge ree massime, il vedere che ammonito replicatamente, invece di emendarsi, nega ostinatamente il male che fa, il vedere che coglie anzi occasione dagli avvisi per imperversare vie peggio, il sentirlo gridare da energumeno, che porterà a qualunque costo alta la sua bandiera, e somiglianti, basta a formare una prova morale, che farà altrettanto per l'avvenire. E questa prova morale, come da una parte mostra il pericolo a cui andranno esposte le anime, così conferisce il diritto ed impone il dovere di provvedervi a tempo. Anche un pazzo furioso si lega senzachè abbia ancora fatto del danno a nessuno, e perchè? Perchè nella sua pazzia presente vi è un titolo fondato a temere che ne farà in futuro. Similmente si proibisce un periodico per l' avvenire, perchè nella sua malvagità presente v'è un fondamento abbastanza certo della sua malvagità futura, e quindi del danno che sarà per cagionare.

I piagnistei che poi fate sul mancamento commesso a riguardo del *Messaggere* di esame e di consultazione debita, e l'esempio che citate dell' operato dal Concilio di Trento rispetto ai libri cattivi, non hanno alcun valore, perchè sono nient'altro che insolenze gratuite. E di vero come provate che non si sono fatte le debite consultazioni a riguardo del *Messaggere?* Voi stesso confessate che fu ammonito il Redattore in capo di viva voce: le lettere scritte in proposito dal Principe Vescovo esistono: Sua Altezza assicura, che non solo ha fatto esaminare

da altri il Giornale, ma che egli stesso ne ha voluto prendere cognizione: accennate voi stesso, che ebbe anche consiglio da altri Vescovi: e finalmente tra le ammonizioni e la proibizione passò un anno intero. Come dunque provate che non siasi proceduto con ogni maturità ed avvedimento? Noi siamo più disposti a credere a Monsignor Riccabona, il quale ci assicura di aver premesso l'esame, che non a voi, che, senza darne ombra di prova, affermate il contrario. Abbiamo però capito dove andavano a parare tante premesse: a trarne quest'ultima conseguenza: *che la lettera pastorale.... debba considerarsi, non come un documento ecclesiastico, ma quale uno scritto politico, il quale ha tanto di reale autorità, quanto ne ha la individuale opinione politica di chi l'ha segnato.* Capite, o lettore, questo latino? E' va a finire in un atto aperto e solenne di ribellione al proprio Vescovo. La Pastorale (per parlare senza tante circonlocuzioni) non ci accomoda: dunque non la riconosciamo per atto episcopale, e buon giorno. La gravità di questo scandalo è certo cosa sotto ogni riguardo deplorabilissima: ad attenuarne però il dolore può valere la speranza, che chi parla in questo modo gitta al tutto la maschera, e d'ora in poi non dovrà poter essere sedotto da lui se non chi voglia essere.

X.

E qui potrebbe aver fine la breve rivista di questo opuscolo infelice: se non che non si può ommettere una parola di vari altri errori che per tutto il libercoletto sono a larga mano disseminati. Sembra che l'Autore abbia voluto cogliere quest'occasione per ismaltire tutta la bile che aveva racchiusa nel cuore ed insultare tutto e tutti quelli che non gli andavano a verso. Ne darò un saggio, toccando brevemente alcuni capi.

Ognuno sa quanto l'unità della Fede sia cara al Tirolo, e con quanto studio di onesti impegni esso procuri di mantenersela. Nella Dieta d'Innsbruck ne fu fatta esplicita domanda: l'Arcivescovo

di Salisburgo, i Principi Vescovi di Bressanone e di Trento hanno apportato tutto quello zelo che hanno potuto per impetrarla. I popoli hanno fatto preghiere, suppliche, istanze di ogni sorta in proposito, e nutrono ancora in fondo al cuore la speranza di esserne esauditi. Lo stesso Romano Pontefice in appositi Brevi lodò il Tirolo di questo suo studio, e cercò di aiutarlo presso S. M. A. il nostro augusto Imperatore. Or credereste che quest'omiciattolo avesse da arricciar il naso contro tuttociò? Eppure tant'è: dopo una protesta ipocrita di tenerissimo affetto verso l'unità della Fede, non trova nulla di male a disapprovare quella proposta di legge. E, se Dio lo salvi, ha buono in mano per così fare nell'*Enotico* dell' Imperator Zenone e nell'*Interim* di Carlo V, i quali o non hanno nulla che far in proposito o non dimostrano altro che il danno provenuto dalle concessioni fatte agli eterodossi.

Un altro punto che non può ingozzare il nostro Autore, è l'indegnazione onde fu respinta dai Vescovi raunati in Trento l'offerta loro fatta del libro delle cinque piaghe del Rosmini: e però torna a rimestare questa faccenda. Quell'offerta, ognun lo vede, fu, siccome la chiamò l'illustre Vescovo di Verona, una goffa insolenza e nulla più: ma il nostro Autore fa le viste di non averlo ancora capito: tanto è vero che non v'ha peggior sordo di chi non vuol sentire. Salta sulle biche, perchè furono confiscati quei libri prima che giungessero al loro destino, ed arriva perfino ad adoperare, per altissima sua cortesia, la parola *furati.* Ma di grazia, io domando, in nome di chi fu fatta quell'offerta agli ospiti illustri di Trento? In nome dei Trentini. E chi è dunque che parla in loro nome senzachè essi lo sappiano? Chi vi ha investito di questa delegazione? E poi che cosa è il mandare un libro che non porta il nome della stamperia, portarlo appositamente ad ora in cui non v'è la persona a cui è diretto, non far sapere chi lo manda, apporvi un sigillo che nasconde le persone da cui proviene? È questa la civiltà del secolo decimonono? Finalmente, che cosa è questo libro? È un libro, il quale, vogliatelo o no, dalla Congregazione dell'Indice è proscritto; un libro, la cui lettura (qualunque sia il suo contenuto)

è sotto pena di peccato divietata ai fedeli: e questo libro di vostra privata autorità lo fate stampare, questo libro *a centinaia di esemplari lo distribuite per tutta la Diocesi,* e questo libro lo presentate in dono all'Episcopato? Dopo tuttociò strillate che v'hanno fatto torto, che non vi hanno capito, che avete fatto un atto di cortesia e che vi è stato corrisposto con un insulto, e lo dite e ripetete tanto che par quasi che lo crediate: ah se non è tornata nel mondo l'età dell'innocenza, non torna mai più!

XI.

Non poteva e non doveva poi ommettersi in questo libricciuolo qualche cosa dei Gesuiti, se non per altro, almeno per salsa e per condimento. Imperocchè una fumata d'incenso alla libertà, una sferzata ai retrogradi ed una botta ai Gesuiti assicurano in questi tempi l'esito ad uno scritto qualunque. Epperciò tra voi ed il vostro cliente dei Gesuiti dite molte cose. Li chiamate una *famosa setta* ed una *setta pericolosa:* dite che un *membro influentissimo* dell'ordine dei Gesuiti appartiene a quel partito che si oppone al vostro Giornale, e che vi *suscita imbarazzi da lato della Polizia e della Procura di Stato:* dite che opera sua è quella cotal lettera scritta con poca carità, e che l'*autor reverendo* nel Giornale di Verona vi ha minacciata la condanna. Fate sapere che all'occasione delle feste di Trento *dal pulpito della Chiesa cattedrale e del Seminario vescovile alcuni Padri della Compagnia di Gesù a tema del loro dire si proposero ripetutamente una critica severa della politica interna del regno d'Italia e de' suoi Ministri, massimamente di quell'illustre Uomo di Stato, il Conte Camillo di Cavour;* e deplorate finalmente che non sieno più confinati *all'estremità meridionale d'una delle nostre alpestri vallate prossime a Trento.* Colle quali espressioni e gentilezze non v'ha dubbio che troverete facilmente degli ammiratori e lodatori. Ma che volete? Incontrerete pure degli avversari. E chi saranno questi? Datevi

pace, chè non vi turberanno i sonni e li potrete anche disprezzare impunemente.

Però insorge contro di voi in primo luogo la sacra Teologia e dice, che quel chiamare *setta* un ordine religioso puzza più che un poco di settario. Se ad usare quella parola fosse un mondanaccio che non ne conosce il valore, si potrebbe forse compatire: ma un sacerdote (e peggio poi se fosse anche, il che io non so, un Dottore) dovrebbe sapere che *setta* in linguaggio ecclesiastico si dice di quelli che sono o per dottrina o per disobbedienza divisi dalla cattolica Chiesa, cioè degli eretici o degli scismatici. Ora i Gesuiti, per quanti torti possano avere indosso, non si sa ancora che dissentano dalla cattolica Chiesa. Si sa anzi che militano in Roma sotto il Vicario di Gesù Cristo, che per suo comando insegnano, per suo comando fanno Missioni, e che in Europa, in Asia, in Africa ed in America esercitano, colla debita dipendenza dai Vescovi, il ministero. La regola antica canonica era che niuno potesse negare comunione di carità a quelli che avevano comunione di fede e di obbedienza colla Cattedra Apostolica. Se adesso la teologia novella, come il diritto nuovo, consenta di fare altrimenti, ve lo vedrete voi. Piuttosto sospettava taluno che quel nome quadrasse meglio a certi Preti che si separano dai loro Vescovi, che fondano o intrattengono società clerico-liberali e simili: che cosa ne dite?

Anche la verità ha qualche cosa a ridir sul conto vostro. E che mai? Primo che quegli *imbarazzi* che voi destramente insinuate suscitativi contro da quel cotale *membro influentissimo* non sussistono che nel vostro cervello. Il membro influentissimo vi sfida a dimostrare che, in quattro anni dacchè dimora in Tirolo, egli abbia avuto relazione colla polizia, fuorchè una volta sola e per occasione di un passaporto scaduto. In secondo luogo è falso che quel Reverendo abbia scritta quella lettera che voi chiamate poco caritatevole: ei non l'ha conosciuta se non dallo stamparla che avete fatto voi. È falso similmente che sia autore di quell'Articolo che gli attribuite del *Giornale di Verona:* avete tirato *ad indovinare*, e non avete colto nella verità. E notate

che dice questo, non perchè sia disposto a disapprovare chicchessia che avesse fatto ricorso alla polizia, e molto meno la lettera episcopale che chiamate poco caritatevole: perocchè egli crede che le polizie sieno ordinate appunto a reprimere i pubblici scandali; e tiene per fermo che quella lettera da voi accusata è scritta con tutta la carità: ma vi dice questo, acciocchè la verità abbia tutto il suo luogo. Del resto chi si meraviglierà che mentiate in queste cose occulte, quando con tanta sfrontatezza mentite in quelle che sono passate davanti un pubblico numeroso? Affermate che i Gesuiti, in un *ciclo* preparatorio di sermoni dal pulpito della Chiesa cattedrale e del Seminario, a tema del loro dire si proposero ripetutamente una critica severa della politica interna del Regno d'Italia e de' suoi Ministri, massimamente di quell'illustre uomo di Stato, il conte Camillo di Cavour. Ora questa è una solenne falsità, ed io appello alla testimonianza di tutto il pubblico che v'intervenne. Ecco come passarono le cose. Tre furono i Gesuiti che predicarono in quella occasione: il P. Samuele Asperti, il P. Secondo Franco, ed il P. Antonio Banchich. Il primo non parlò d'altro in tutti quei giorni che del sacramento della Penitenza, il secondo discorse solo alcuni punti di morale cristiana, il terzo espose in meditazioni i novissimi e qualche punto della vita di Cristo, senzachè niun di loro facesse la menoma allusione alle quistioni del giorno. Aperto poi il sacro Ottavario delle feste, il P. Antonio Banchich fece quattro degli otto discorsi che dovevano aver luogo, ed allora, solo allora, ed egli solo toccò alcuni punti delle odierne quistioni. Parlò del valore della Scomunica, parlò del Dominio temporale del sommo Pontefice, parlò dei trionfi del Romano Pontificato, e, doveste anche scandolezzarvene all'udirlo dalla mia bocca, io non temo di affermare che ne parlò con dignità, con eloquenza, con forza, con moderazione, come si conveniva. Voi dite che i Padri *insistevano* sull'assoluta necessità del Poter temporale: falso che i Padri *insistessero*; un solo ed una sola volta toccò quell'argomento. *Sull'assoluta necessità*: falso; il Padre Banchich non disse mai quella corbelleria; disse, quel che

ebbe detto più volte il sommo Pontefice e l'Episcopato, una necessità relativa, cioè nel presente ordine di Provvidenza. *E conseguentemente sul debito di tenere una tal necessità qual dogma di fede:* e questa è una pura vostra invenzione, come l'altra della *critica severa fatta ripetutamente della politica interna del regno d'Italia*; poichè nè vi fu critica nè per conseguente vi potè essere ripetizione. Quel che è vero è, che quel valente Oratore parlando della scomunica, e mostrando con una bellissima induzione come Dio abbia spesso anche con castighi temporali confermata la sentenza della sua Chiesa, accennò la morte di due uomini di Stato italiani, i quali a mezzo delle loro macchinazioni scomparvero dalla scena. Comprendo bene, che questa dovette essere al vostro cuore una ferita, ed alla vostra coscienza una colpa non perdonabile: ma che volete? la pietà cattolica ha tuttavia la debolezza di veder la mano di Dio in atto negli umani avvenimenti. Nè perchè succedano morti repentine ed altre disgrazie anche ai buoni, lascia di credere che, quando avvengono in certe occasioni a certi uomini, ci entri pure il Signore per qualche cosa. Sarà un pregiudizio, ma come egli è molto vecchio, non è facile il deporlo. Lattanzio sin da suoi tempi lo inaugurava scrivendo un libro delle morti dei persecutori; gli storici ecclesiastici hanno avuto l'audacia di confermarlo col citarne gli esempi: e fino a quei benedetti *casi che non sono casi*, che dànno a certuni tanti brividi, si è sempre pensato così. Forse coll'andar del tempo, gli uomini allevati colle vostre idee più larghe svestiranno questi pregiudizi, ma per ora se non si possono rispettare, bisogna almen compatirli.

Anche la carità in questa vostra accusa avrebbe qualche maglia da partire con voi, e vorrebbe dire che tante maligne insinuazioni contro i Gesuiti non si accordano bene con lei: ma qui non vi turbate, chè vi difendo io. Come! Dopochè vi siete sbracciato tanto e tanto affaticato a raccomandar altrui la carità, che doveste ancora aver la noia ed il peso di praticarla voi stesso? Oibò, sarebbe una indiscrezione il pretenderlo. E poi che titolo possono avere i Gesuiti alla carità altrui? Fossero

briganti, fossero micidiali, fossero sacrileghi, fossero altrettanti Renan si potrebbe almeno almeno trovare qualche circostanza attenuante in loro discolpa, ma Gesuiti..... Dalla carità siete dunque dispensato.

Piuttosto la nobiltà e generosità cristiana vi domanda qualche soddisfazione. Voi non potete ignorare, che quei quattro religiosi che abitano il Tirolo sono vittime di chi li ha cacciati dalle loro case e spogliati de' loro beni senza un'ombra di processo e di ragione; che i nemici loro sono quelli stessi che ora osteggiano il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti e tutti gli onesti. Sapete che accolti qui dalla carità del buon Vescovo Nepomuceno e poi dal tanto degno suo successore, impiegano, se non molto, almeno quel tanto che hanno di forze, in Missioni, Esercizi e ministeri spirituali. Qual generosità è dunque per parte vostra lacerarli, sbranarli, bandir loro per iscritto la Croce addosso, metterli in mala voce d'intriganti, mestatori, commettimale e somiglianti? Se avete qualche cosa di solido da apporre loro, denunziateli francamente ai tribunali, accusateli al Vescovo, deferiteli alla sede Apostolica, ed allegate le prove di quel che affermate, fateli impendere, chè loro bene sta: ma fino a tanto che non avete nulla di somigliante da allegare, persuadetevi che il fare quel che fate non è nè generoso nè nobile nè onesto, e molto meno da cristiano e da sacerdote.

XII.

Un'altra ubbia del nostro Autore è quella che ha verso un'Associazione istituita in Padova contro le perverse letture. *È un'unione*, piange egli, *che sotto il velo di un mistero che puzza di cospirazione, si va diramando anche nelle nostre città*. Ebbene, lettore, pigliatevi un saggio della buona fede e dello zelo di cotesto sacerdote. Che cosa imaginate voi che sia questa associazione? Alle parole con cui l'annunzia, dovrebbe essere una società da disgradarne una loggia di Frammassoni,

d'Illuminati o qual si voglia peggiore società segreta. Ecco che cosa è. È una di quelle tante pie unioni istituite ai dì nostri per sopperire ad un bisogno morale dei fedeli. Come contro il vizio della ubbriachezza furono istituite società di temperanza, nelle quali gli ascritti s'impegnano a moderarsi nell'uso dei liquori; come contro il vizio della bestemmia furono istituite pie unioni, dove gli aggregati si propongono di non bestemmiare: così contro quella farraggine di libri perversi che c'inonda da ogni parte, si è stabilita una società, nella quale gli ascritti s'impegnano a non leggere libri cattivi. Qual cosa v'ha qui di tanto reo da turbare i sonni al nostro Autore? Che abbia la tentazione di stampar qualche cosa che non debba esser letta? Oppure, che sia proprio persuaso che ai dì nostri non vi sieno libri cattivi da cui guardarsi utilmente? Ma allora perchè involgersi nel mistero? Il mistero, vi rispondo, sta tutto in capo al nostro Autore. La pia unione ha diramato a migliaia i suoi programmi, li ha fatti stampare sui pubblici fogli per farli anzi conoscere quanto ha potuto. Ma che le obbligazioni che contraggono gli ascritti non puzzino di cospirazione? Eccole: *impedire la lettura dei cattivi libri e giornali, e promuovere la diffusione dei buoni,* dice il programma. E gli istitutori di queste opere chi sono? Perchè stanno sotto il velo? Io li trovo belli e nominati nel programma. Alla testa dell'Istituzione è una gloria del Clero della Venezia, il Direttore della facoltà teologica nell'I. R. Università di Padova, Monsignor Can. Francesco Panella; e nelle altre città venete sono chiarissimi Sacerdoti e Professori, i cui nomi sono fatti di pubblica ragione nello stesso programma. Ci sono altri a pescare in quel fondo tenebroso? Sì, vi è il Cardinale Patriarca di Venezia, il Vescovo di Verona, il Vescovo di Padova, il Vescovo di Vicenza, il Vescovo di Concordia, il Vescovo di Ceneda, il Vescovo di Treviso, il Vescovo di Belluno, il Vescovo di Chioggia ed il Vicario capitolare di Udine, i quali tutti approvano, inculcano, raccomandano ai loro fedeli la detta associazione. E questa è l'opera che il nostro buon sacerdote trova da riprendere e da

sfatare. Al leggere queste cose, io confesso che male so reggere all'indegnazione che mi soprapprende. Voglio concedere che il nostro Autore sia un uomo illustre, sia un gran letterato, un gran teologo e tutto quel che volete: ma finalmente è egli solo a capire le cose, a conoscere quel che convenga o no ai nostri tempi ed al vantaggio delle anime? Non è più permesso a nessuno il tentare qualche nuovo mezzo per salvezza del prossimo, ed egli solo può ergere cattedra, approvare, riprendere, e il suo giudizio è l'ultima ragione e la sentenza in ultimo appello? Noi credevamo finora che il signore avesse messo *Episcopos regere Ecclesiam Dei;* e quando sapevamo di essere guidati dalla loro autorità, riposavamo fidenti e sicuri: ma ora apprendiamo che abbiamo da consultare prima l'oracolo di qualche sacerdote ribelle al suo Vescovo per conoscere la verità. Ecco fin dove può condurre la superbia fomentata dall'adulazione, la presunzione di sè stesso ed una stoltissima vanità.

XIII.

Un'altra riprensione trova pure da fare il nostro Autore, ben inteso che colla medesima autorità e col medesimo senno, la quale non è da passare sotto silenzio. *Noi sappiamo,* dice egli, *che sia in seguito ad istruzioni segrete, sia in conseguenza d'uno zelo inconsiderato, dei sacerdoti tanto secolari che regolari della nostra Diocesi si servono del tribunale della penitenza per ribadire le prescrizioni vescovili circa al* Messaggere, *la cui lettura qualificano per peccato mortale.* E poi qualifica questo procedere *di strano abuso della sacra autorità sacerdotale.* Ma in grazia dov'è qui l'abuso? Forse nel ribadire in confessionale le prescrizioni vescovili? Vorreste adunque che i sacerdoti in quel tribunale si mettessero in opposizione col loro Vescovo? Allora non vi sarebbono più abusi, e tutto sarebbe in ordine, non è vero? Ma qualificare di peccato

mortale la lettura del *Messaggere*, vi pare? Che volete che io vi dica? Mi pare proprio che quella sia la sua qualifica e che non vi sia nè da aggiugnere nè da levare. Io non intendo di far qui una discussione di Teologia morale; poichè nè è il luogo, nè v'ha il bisogno: ricorderò solo all'Autore alcune dottrine, che non dovrebbono essergli al tutto ignote. Donde si desume la natura della obbligazione di una legge qualunque per determinare se essa stringa sotto peccato grave o leggero? Dall'intenzione del legislatore, rispondono i sacri Dottori, e questa si conosce sia dalla gravità della materia che ha per oggetto, sia dalle parole precettive o proibitive, ond'è formolata la legge, sia da altre circostanze che l'accompagnano. Se la materia sia grave e sieno in essa adoperate le formole di comando, *iubemus, obligamus, praecipimus, vetamus* e simili, niuno niega esser grave la trasgressione. Ma questo è tutto il caso nostro. La materia evidentemente è gravissima, trattandosi di levar dalle mani dei fedeli un pascolo che per sentenza del Legislatore può guastare la fede ed i costumi: le parole che il Vescovo adopera sono per l'appunto quelle di un severo divieto. E quanto ai due punti che riguardano il Clero, vi aggiunge *il vincolo di canonica obbedienza e la pena della sospensione a divinis*, che sono quelle formole, le quali, per sentenza di tutti i Dottori, mostrano tutto insieme la gravità della materia e la volontà seriissima del Legislatore di obbligare sotto grave peccato. Quindi non può esservi alcun dubbio ragionevole sulla gravità della colpa che contrae chiunque trasgredisce le prescrizioni vescovili. Aggiungete poi a tuttociò lo scandalo che interviene in questa disobbedienza, non potendo essa aver luogo senza mostrar esternamente un disprezzo dell'Autorità episcopale. Aggiungete in secondo luogo che, dove anche vi fosse stato qualche dubbio (il che non è), Sua Altezza Reverendissima, consultata in proposito, ha significato chiaramente che intende di obbligare *sub gravi*, come voi stesso mostrate di non ignorare con quelle parole che dite: *in seguito ad istruzioni segrete:* e vedrete subito che l'unico abuso che si trova qui è

nella impudenza ed ignoranza con cui condannate sacerdoti secolari e regolari che fanno il loro stretto dovere. Veggo bene la scappatoia che potete ancora avere, ed è il dire che in questa Pastorale voi non riconoscete la voce del vostro Vescovo; badate bene però che questa scappatoia vi mena più lontano che forse non vi aspettate: vi dichiara prete ribelle, prete scandaloso, prete scismatico. Nè vi faccia punto sicurtà l'aver in compagnia vostra altri sacerdoti che la pensino come voi. Questi nè sono *molti* come andate strombazzando, mentre i molti sono anzi col loro Vescovo, al quale hanno aderito esplicitamente; nè vi ha quello scialo d'ingegno e di coltura che predicate, poichè questo dove stia di casa nella Diocesi si sa abbastanza, e si sa ancora che è tutto contro di voi. Poi, perchè quand'anche vi fosse, non è l'ingegno o la scienza che ha diritto a comandare nella Chiesa di Dio, sibbene la legittima autorità. Finalmente non vi confidate neppure nel numero degli associati al vostro Giornale: perocchè pur troppo al mondo sono numerosi i blasfemi, numerosi i disonesti, numerosi gli increduli, numerosi i peccatori; ma non per questo cessa di essere un male la bestemmia, l'impudicizia, l'incredulità il peccato. Agli uomini le dimostrazioni numerose fanno paura, ma Dio non lo commuovono nè punto nè poco: e quegli che non tremò in faccia a legioni di Angeli superbi e disobbedienti, non tremerà in faccia a quattro sordidi vermi che disconoscono nella persona de'suoi ministri la divina sua autorità.

XIV.

Sarebbero in quel vostro scritto malagurato varie altre cose che meriterebbero di esser notate, e specialmente le irriverenze contro i due illustri Vescovi di Treviso e di Verona: ma come mi trarrebbono fuori dell'esame della Pastorale, e questo scritto è già riuscito più lungo di quello che io voleva, mi cesserò; limitandomi a rivolgere direttamente due parole a voi, il quale,

dopo aver rivolto consigli ed ammonizioni ai Vescovi, non potrete disgradire che un sacerdote vostro pari faccia altrettanto con voi. Per quanto si può raccorre da tutto il vostro scritto, voi siete di quegli illusi che adulando la rivoluzione e gridando quanto n'hanno in gola, libertà, libertà, credono di farsi perdonare dal mondo il collarino che portano, e, se il Ciel li salvi, d'ingraziarsi ancora colla odierna perversità. A questo fine parlate, per questo scrivete, ed adulate le passioni del giorno, e non badate che incorrete la collera di Dio, la riprovazione della Chiesa e l'indegnazione di tutti quelli che serbano in cuore qualche affetto alla vera pietà. Voi credete forse che la rivoluzione ve ne saprà grado, e che almeno con un poco di onore e di gloria vi rimeriterà dei sacrifizi sì costosi che pur le fate. Ebbene, credetemi, v'ingannate a partito. La rivoluzione fu giustamente paragonata a Saturno che divora i suoi figli: e se fa così dei secolari, pensate che cosa farà degli Ecclesiastici, ai quali porta un odio sì profondo e sì implacabile. Per qualche giorno, finchè essa ha bisogno di coprire i suoi disegni e di trarre in inganno le moltitudini, finchè spera qualche aiuto a' suoi intenti dall'opera del Clero in sedurre le turbe, li accarezza e li applaude: quel giorno che non ha più bisogno di loro, li getta, come ha sempre fatto, lungi da sè e li calpesta. Osservate già fin d'ora che cosa sono diventati quei Reali, quei Passaglia, quei Liverani, quei Prota, quei Boboni, quei Pantaleo, le cui apostasie furono salutate con tanto onore: l'altro giorno sono avvenute, ed oggi sono già dimenticate. E per una gloria così fugace, così effimera, qual è il sacrifizio che vi domanda? Vi chiede il sagrifizio dell'onor divino, il quale riesce sì gravemente oltraggiato dalla disobbedienza rivoltosa di un Ministro del Santuario. Coll'offesa dell'onor divino va congiunta la rovina del prossimo. Imperocchè non tutti sono al caso di comprendere la reità di quel che scrivete e i sofismi onde vi ricoprite. Si dànno a credere molti che, poichè siete sacerdote e scrivete così, così anche si possa parlare e scrivere. Di che, chi può dire la strage che menate intorno a voi, dei deboli che

pervertite, dei perversi che confermate nei loro errori, delle anime che forse per cagion vostra andranno miseramente perdute? Quante povere donne, le quali vi credono qualche gran che, restano accalappiate dalle vostre dottrine? E quanti poveri popolani digiuni affatto di queste cose, tolgono a giurare sulla vostra parola? E non sono tutte anime scandolezzate? Ed il *verumtamen vae homini illi per quem scandalum venit* chi lo cancellerà dal Vangelo? E questo è poi l'ultimo sacrifizio che fate: giacchè se a tempo non vi ritraete, qual dubbio c'è che perderete l'anima e la perderete in eterno? Io non so se riderete di me, che tolgo così bonamente a fare con voi la missione. Ridiate o no, poco monta: io vi parlo con tutta la serietà e sincerità, anzi vi fo sapere che non per altro ho scritto queste poche carte, benchè voi forse ed altri non saranno per credermelo, che per allontanare prima voi e poi quelli che hanno letto il vostro scritto infelice, dal pericolo che può loro sovrastare. Colla disobbedienza alla legittima autorità, state pur certo, non si entra in Cielo. Se non riparate lo scandalo, niuno v'ha che possa proscioglіervi dalla colpa, e finchè durate in questo stato non potete senza sacrilegio presentarvi al santo Altare. Potete burlare queste verità, potete sprezzarle, ma non potete fare che non sian vere. Rammentate quello che intervenne or ha pochi giorni ad un ingegno nobile ma traviato. Fino a tanto che era in sanità, bravava anch'egli queste massime e sfidava Dio e gli uomini: ma colpito da Dio con repentina infermità, al lume della candela mortuaria vide quel che prima non avea veduto, e buon per lui che ne fece suo pro con umile pentimento e con generosa ritrattazione. Non aspettate quell'ora a cessare gli scandali, e vivete felice.

SOMMARIO